

Custodisci, ravviva, testimonia la fede!

Accresci in noi la fede!

La domanda degli apostoli diventa anche la nostra. Anche per noi, come per loro, la fede non è realtà scontata, ma dinamica, in divenire, Ce lo ha ricordato Paolo in quella bellissima lettera rivolta al discepolo Timoteo: la fede va *custodita mediante lo Spirito che abita in noi* come *il bene prezioso* che ci è stato affidato, come *il dono di Dio che è in noi* e che va costantemente *ravvivato* per essere *testimoniato senza vergogna*. Che belle definizioni! Dono di Dio, bene prezioso da ravvivare.

Sono parole che suonano di da una parte di gratitudine per chi sperimenta la scoperta del volto di Dio, il legame con Lui come il tesoro prezioso che rende bella la vita, e insieme di trepidazione perché sa che questa grazia, questo dono chiede una corrispondenza; *ravvivare* dice che come ogni relazione la fede è qualcosa di vivo.

Ed è qualcosa di messo alla prova.

Ce lo ricorda il profeta Abacuc che dà voce al suo smarrimento, al tremare della fede di fronte allo spettacolo del male di cui è testimone *violenza, rapina, liti e contese*. L'uomo di Dio fa questa drammatica esperienza: *perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?* È l'esperienza che facciamo anche noi ogni quando guardiamo in faccia al male, al dolore, all'ingiustizia e sentiamo in noi o attorno a noi la domanda: perché Dio non interviene? Perché sembra non fare nulla? E anche qui Dio chiede un "supplemento" di fiducia, di fede perché la sua promessa è affidabile: *se indugia attendila con fede, perché certo non verrà e non tarderà*.

Anche la domanda degli apostoli si situa in un contesto simile: essa segue immediatamente il discorso sugli scandali che attraversano la comunità, sulla necessità della correzione fraterna e del perdono senza limiti.

Ed è interessante che i discepoli non chiedano un manuale di istruzioni, un protocollo di sicurezza, un corso di gestione dei conflitti, tutte cose pur necessarie, ma non essenziali. Vanno dritti alla domanda fondamentale: *aumenta la nostra fede* e lo chiedono in riferimento non a verità escatologiche, ma al vivere quotidiano, alla possibilità di sostenere le fatiche del vivere comunitario e fraterno perché hanno intuito che esso può avvenire solo quando è il Signore a regnare, è il legame con Lui ad essere fondante le scelte anche più ordinarie.

Poi come sempre esprimono in modo maldestro la domanda immaginando che sia questione di "grandezza" e infatti Gesù risponde dicendo che non è questione di quantità, ma forse di qualità, di adesione convinta, di fiducia data come hanno saputo fare le persone che hanno incontrato Gesù e che Luca ha descritto nel suo Vangelo. Basta *un granellino di senape di fede*.

Mi pare molto lucido il commento di patriarca di Gerusalemme:

E questo per uscire da quella tentazione di pensare alle dinamiche della fede in un'ottica di grandezza, di potere, di capacità, di riuscita: la fede non fa di noi persone grandi, né migliori, perché la fede è quell'atteggiamento di chi continuamente ritorna bambino, di chi non cessa di stupirsi, di chiedere, di desiderare. E non la si ottiene accrescendola, ma divenendo piccoli e puri di cuore, nello spirito delle beatitudini. Non è un caso discepoli siano spesso rimproverati per la loro poca fede (Lc 8,22-25): e lo dimostrano perché, nel momento del bisogno, si lasciano sopraffare dalla paura, sentendo insufficienti le proprie forze. I poveri, invece, non si basano sulle proprie forze, e sanno trasformare il bisogno in preghiera, ed in preghiera insistente. (P. Pizzaballa)

Servi "fedeli"

Credo vada letta in quest'ottica anche la parabola con quell'aggettivo così urticante ai nostri orecchi moderni. È sempre più raro sentirsi rispondere da qualcuno "ho solo fatto il mio dovere" (ma quando capita di solito è da persone che hanno fatto il loro dovere facendo molto più del "dovuto"). Può arrivare a dire in modo sincero (non recitando) e in modo lieto di essere "inutile" solo chi ha radicato la sua vita in legame vitale con Gesù, il servo per eccellenza, chi ha scoperto di aver tutto ricevuto da Lui, chi sulle sue orme attraversa la storia come il *giusto che vive per la sua fede* (cfr Ab). Servo "fedele", di fede!

Allora di sé può dire con convinzione di essere *nient'altro che servo, semplicemente servo, felicemente servo, gratuitamente servo* (mi pare possano essere buoni modi di tradurre quel "senza utile"). Tra i tanti testimoni, vengono alla mente le parole di Giovanni XXIII al termine di una delle

giornate memorabili della storia della Chiesa e che lo aveva visto protagonista, l'apertura del Concilio. Quella sera diceva:

In queste parole c'è la risposta al vostro omaggio. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato Padre per la volontà di Nostro Signore, ma tutt'insieme: paternità e fraternità è grazia di Dio, tutto, tutto! Continuiamo, dunque, a volerci bene, a volerci bene così, a volerci bene così, guardandoci così nell'incontro, cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte quello - se c'è - qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà.

Niente: Fratres sumus! La luce che splende sopra di noi, che è nei nostri cuori, che è nelle nostre coscienze, è luce di Cristo, il quale veramente vuol dominare, con la Grazia sua, tutte le anime.

(Giovanni XXIII, 11 ottobre 1962, "Discorso alla luna")

Signore accresci in noi la fede!

E così sia.